

RECENSIONE A “RITMOGRAFIE. DERRIDA, LETTERATURA, LA CENERE”

Silvano Facioni, *Ritmografie. Derrida, la letteratura,
la cenere*, Il Melangolo, Genova 2019

Renato BOCCALI

Il libro di Silvano Facioni, *Ritmografie. Derrida, la letteratura, la cenere* (Il Melangolo, Genova 2019) segue Derrida nei suoi attraversamenti del campo letterario. Sarebbe un errore, però, pensare a una ricostruzione dei rapporti di fatto tra il filosofo algerino e alcuni dei grandi autori con cui si confronta: Cixous, Agostino, Genet, Shakespeare. Facioni, in realtà, è interessato a cogliere gli effetti di lettura di Derrida, realizzando un vero e proprio sismogramma degli spostamenti, delle accelerazioni, delle intensità prodotte dall'incontro con i testi. L'operazione decostruttiva fa venire alla luce il ritmo costitutivo della scrittura per mezzo di movimenti di rottura e innesto che, producendo una separazione, mostrano in filigrana lo spaziamiento generativo che si trova alla base di ogni testo. Se lo spaziamiento è il movimento stesso dello scarto, allora esso è inevitabilmente legato a una temporalizzazione che scandisce un ritmo. Facioni è in cerca proprio di questo ritmo, vale dire dell'effetto di disseminazione e di *différance* che la lettura derridariana produce nei testi e a partire dai testi, srotolando:

l'esistenza del libro ovvero, estendendone il significato fino al punto di fargli perdere qualunque bordo o perimetro che, ancora una volta, lo determinerebbe contrapponendolo a tutto ciò che esso non è (la vita, la voce, la coscienza, ecc.), la scrittura” (p. 19).

È qui che si rende manifesta la dimensione generativa del ritmo in quanto potenza di configurazione scandita dal doppio movimento di messa in ordine e di scompaginazione. Non si dà l'una senza relazione dinamica all'altra; ed è proprio tale movimento a produrre un “grafismo” all'interno della scrittura letteraria che è, al tempo stesso, ordine e cesura. Per dirla diversamente, si tratta di ritmicità spaziale che disloca e differisce.

Come lavorare allora su questa ritmicità senza dissolverla, senza fissarla ma anche senza disperdersi in una multidimensionalità imprendibile, perché tutta virtualmente percorribile? Questa è la vera posta in gioco di *Ritmografie*. L'autore sceglie di decostruire Derrida tramite quella stessa “forza di rottura” e “innesto” messi in atto nell'operazione di decostruzione a con-tatto con i testi. E quindi, di lavorare sulla scrittura di Derrida, sulle spaziature che essa produce, rese visibili da un tracciato sismografico, frutto del contro-innesto dell'opera di Cixous, Agostino, Jenet, Shakespeare.

Non si tratta di un'operazione indolore. Al contrario, il reincrocio a fini decostruttivi produce una combustione dei due testi in contatto e la generazione di un resto. Come fosse una pira votiva, il libro di Facioni ci mostra ciò che resta del fuoco, la cenere come paradigma della possibilità della traccia e del resto. L'incinerazione non va, però, intesa in chiave nichilistica, come svuotamento e distruzione, ma al contrario come esperienza ultima, come effetto di lettura che produce l'irruzione di altro. Lo statuto della cenere fa problema, come sottolinea Facioni, perché non le si può attribuire una consistenza d'essere. Infatti «la cenere resta, ma non è, ed in questo senso essa rappresenta ad un tempo una sfida e uno scacco del pensiero» (p. 127). La sfida consiste nel pensare l'esperienza di ciò che resiste; lo scacco, invece, l'impossibilità di determinare in maniera univoca ciò che resta, sottraendolo allo spargimento e alla dispersione. La spaziatura che separa-unisce la sfida e lo scacco permette l'istituirsi di un ritmo in grado di far vibrare la cenere sollevando un pulviscolo che costituisce la condizione di possibilità del resto e del dire nel suo sottrarsi.

Da qui si diparte il confronto con quella “strana istituzione chiamata letteratura”, interrogata a partire dal grafo derridiano, dalla sua traiettoria di lettura e dal contro-ritmo prodotto dal reinnesto del letterario sul filosofico. I termini che ho utilizzato non sono del tutto corretti. Se è vero che, come “la letteratura non conosce prigionia” (p. 10) e quindi ciò a cui si riferisce Derrida è una “letteratura senza letteratura” (p. 10), ossia una letteratura che ha perso i confini assegnatigli dall'esterno per sbordare, trovando il suo fuori nel suo dentro, allo stesso modo la filosofia è una filosofia senza filosofia, spinta al limite, generata dal suo senza, fessurata e tagliata e così esposta ad attraversamenti inconsueti o a reincroci come quelli che in maniera delicata ed elegantissima Facioni ci regala.

Primo resto – Hélène Cixous. Ovvero dell'ospitalità della scrittura che accoglie l'appello dell'altro, lo custodisce e, a sua volta, si fa appello, “possibilità di dire tutto senza toccare il segreto”. Il rispetto del segreto di una scrittura ospitale consiste nell'accedere a quella scrittura attraverso il proprio sentirsi interpellato, abbandonandosi a essa senza alcuna pretesa di possesso, facendosi portatore di una

testimonianza attraverso la contro-firma che ogni lettore appone alla firma dell'autore. Tale contro-firma è la rilettura del testo in cui torna ciò che in esso è stato dimenticato, ma ritorna anche ciò che è stato scritto precedentemente, secondo un'operazione di "dis-lettura" che disfa ogni volta il filo e riproduce la tela così come faceva Penelope. Nel ritorno c'è sempre qualcosa che arriva e che fino a quel momento non ha avuto modo di arrivare ed è qui che si manifesta il grafo, isolato anche tipograficamente da Facioni: il tessuto. O potremmo anche dire l'intramato come metafora del testo.

Secondo resto – Agostino. Ovvero delle lacrime, il grafo evidenziato come luogo agostiniano del rivolgersi a e del convocare attraverso la circonfessione. Vale a dire, una confessione che è comunicazione e performativo in quanto ferita che si apre nel dire e che impedisce la saturazione del senso. La circonfessione è dunque un particolare evento di scrittura strutturato su due livelli, in dialogo diretto con Geoffrey Bennington e indiretto con Sant'Agostino, in cui è la spettralità dell'io a insinuarsi nel performativo attraverso la vita s-confessata di Derrida. È l'evento singolare che si presenta, si traccia e al tempo stesso pretende di universalizzarsi, cancellando così la sua singolarità e la sua presenza, l'incondizionalità di ogni evento e il suo rimanere come semplice traccia.

Terzo resto – Genet. Ovvero controfirma par excellence, quella apposta con il sangue, che ne rappresenta il grafo. A restare sono gli effetti politici prodotti dalla letteratura e dalla sua forza capace di generare un campo i cui confini classici – autore, testo, scrittura, lettore – si dilatano perforando lo spazio esterno che retroagisce sull'interno come necessità della controfirma, vale dire del sì a cui l'altro dal testo risponde. L'io sprofonda allora tra firma e controfirma, impossibilitato a dominare il testo, sia che si tratti della firma dell'autore con il suo desiderio di appropriazione sia che si tratti di una controfirma che dall'esterno vorrebbe aggredirlo e dominarlo. Genet è colui che firma ma anche controfirma e dunque perde sia la propria identità che il testo, spalancando così la scrittura sull'abissalità di un altrove in cui è revocata qualsiasi possibilità di presenza, lasciando però un residuo di incisione segnica da cui deriva, o dovremmo dire "fuori-esce", una sempre nuova possibilità di controfirma e di iscrizione.

Quarto resto – Shakespeare. Ovvero il nome e il suo veleno (ultimo grafo), a partire da Romeo e Giulietta. La storia è nota, quella della cancellazione del nome per un nuovo inizio tramite un altro nome, questa volta improprio, il cui effetto è lo spargimento di sangue, la morte e il lutto emblematicamente condensati nel veleno e nel pugnale. Il lutto dell'altro portato dei due amanti è indice del rapporto con l'alterità, della vita nel suo legame con se stessa, della condizione finita dell'essere umano in cui il nome dell'altro ospita già da sempre la possibilità della sua scomparsa, il lutto per il suo nome. Si tratta di una possibilità spettrale: possibilità della vita e al contempo

possibilità della morte. Un non-luogo in cui s'insinua un'aporia che trova nel nome il suo indice espressivo e nella sua cancellazione la possibilità di una sopravvivenza, per quanto spettrale. Da qui la domanda inaggirabile: «C'è forse una rimanenza, un resto che non si lascia catturare nelle maglie di questa legge della singolarità e dell'iterabilità?» (p. 112).

Tra queste ceneri prodotte a contatto con Cixous, Agostino, Genet, Shakespeare, si mescolano e si confondono altre ceneri, quelle di Blanchot, Artaud, Bataille, solo per citare alcuni nomi. Non resta che seguire gli esercizi di “escapologia” proposti da Facioni grazie ai quali la letteratura e la filosofia si fanno libere, sfuggono alle maglie dell'incasellamento, aprendo tracciati che permettono di soggiornare in quello spazio instabile e liminare de “la vita la morte”.